



La fine delle adozioni?

Calano i decreti di idoneità per l'adozione di bambini stranieri, un trend che rivelerà i suoi effetti tra qualche anno ma che già suscita interrogativi negli operatori. Fotografia di un mondo in trasformazione, fra iter difficili, scarso sostegno dello Stato e nuove strategie dei Paesi emergenti

Enrico Casale

Le adozioni internazionali sono destinate a estinguersi? L'allarme viene lanciato dalle organizzazioni di genitori adottivi e dagli enti autorizzati, a fronte di un calo costante, registrato negli ultimi anni, dei decreti di idoneità rilasciati dai Tribunali per i minorenni alle coppie che vogliono adottare bambini stranieri. «Se continuerà questo trend - denuncia Marco Griffini, presidente dell'associazione Amici dei bambini - entro il 2020 non ci saranno più adozioni internazionali». Ma cosa sta succedendo nel mondo delle adozioni? Perché si è arrivati a un calo drastico dei decreti che sono, a tutti gli effetti, il via libera all'adozione internazionale?

PIÙ BAMBINI, MENO IDONEITÀ

Nei primi sei mesi del 2011, secondo i dati semestrali forniti dalla Commissione per le adozioni internazionali, sono state 1.641 le coppie italiane che hanno realizzato un'adozione, 223 in più dello stesso periodo del 2010 e 173 in più rispetto al 2009. La regione italiana che ha adottato di più è la Lombardia (302 coppie adottanti), seguita da Lazio (166), Toscana (158), Veneto (146), Puglia (114) e Campania (111). Ad adottare sono in maggioranza coppie non giovanissime. Nel primo semestre 2011 la fascia di età di maggior frequenza per mariti e mogli è quella dei 40-45 anni (rispettivamente il 36,6% e il 37%). Seguono le coppie con un'età compresa tra i 35 e i 39 anni, con il 33,8% delle mogli e il 28% dei mariti. Sotto i 30 anni

risultano solo lo 0,5% dei mariti e l'1,4% delle mogli, mentre sopra i 45 anni si collocano il 28,3% dei mariti e il 15,3% delle mogli.

Queste coppie hanno adottato 2.052 bambini (con una media di 1,25 bambini a coppia), dato stabile rispetto al primo semestre 2010 (2.075 ingressi). Rispetto al 2010 sono entrati in Italia meno bambini dai Paesi europei (nel primo semestre 2010 erano il 48,3% del totale, nel primo semestre 2011 sono stati il 43,9%). L'America latina passa dal 22,3% al 25%, l'Asia dal 18,6% al 19,9%, l'Africa dal 10,8% all'11,2%. I primi Paesi di provenienza sono stati: Federazione russa (17,5%), Colombia (13,3%), Ucraina (8,5%), Etiopia (6,7%), Vietnam (6,5%), Brasile (6%), India (4,9%), Bielorussia (4,8%), Polonia (4,7%) e Cina (3,6%).

Se il numero di coppie che hanno adottato è in aumento e il numero di bambini arrivati in Italia è costante, diminuiscono i decreti di idoneità (il documento rilasciato dal Tribunale dei minori che attesta l'idoneità della coppia ad adottare). Se nel 2006 sono stati emessi 6.237 decreti, nel 2007 sono scesi a 5.635, nel 2008 a 5.045, nel 2009 a 4.377 e nel 2010 a 3.548 (ultimo dato disponibile).

«Il calo dei decreti di idoneità - spiega Ingrid Maccanti, presidente del Naaa, ente autorizzato di Torino - può sembrare in contraddizione con l'aumento delle coppie adottive e dei bambini adottati. In realtà non è così. Le coppie che hanno adottato nei primi sei mesi di quest'anno sono quelle che hanno ottenuto il decreto di idoneità due o tre anni fa. Gli effetti del calo drastico dei decreti quindi si inizieranno a

«Se continuerà questo trend - denuncia Marco Griffini dell'associazione Amici dei bambini - entro il 2020 non ci saranno più adozioni internazionali»

LA SCHEDA

Requisiti per l'adozione internazionale - I requisiti per l'adozione internazionale sono gli stessi richiesti per l'adozione nazionale e sono previsti dall'art. 6 della legge n. 184/83 (modificata dalle leggi n. 476/1998 e n. 149/2001). L'adozione è consentita a coniugi uniti in matrimonio da almeno tre anni, o per un numero inferiore di anni se i coniugi hanno convissuto in modo stabile e continuativo prima del matrimonio per un periodo di tre anni. L'età degli adottanti deve superare di almeno 18 e di non più di 45 anni l'età dell'adottando, con la possibilità di deroga in caso di danno grave per il minore.

La presentazione della dichiarazione di disponibilità all'adozione - Le coppie che intendono adottare presentano dichiarazione di disponibilità all'adozione internazionale al Tribunale per i minorenni.

L'indagine dei servizi territoriali - I servizi sociali degli enti locali hanno il ruolo di conoscere la coppia e di valutarne le potenzialità genitoriali, raccogliendo informazioni sulla loro storia personale, familiare e sociale. Al termine dell'indagine viene fatta una relazione che viene inviata al Tribunale per i minorenni.

Il decreto di idoneità - Il Tribunale per i minorenni, ricevuta la relazione dei servizi, convoca i coniugi e può disporre ulteriori approfondimenti. A questo punto il giudice decide se rilasciare un decreto di idoneità o se emettere un decreto attestante l'insussistenza dei requisiti all'adozione (contro il quale è possibile ricorrere in Corte d'Appello).

La ricerca del bambino - La coppia in possesso del decreto di idoneità deve iniziare, entro un anno dal suo rilascio, la procedura di adozione internazionale, rivolgendosi obbligatoriamente a uno dei 65 enti autorizzati dalla Commissione per le adozioni internazionali. L'ente segue i coniugi e svolge le pratiche necessarie per tutta la complessa procedura.

Il bambino arriva in Italia - La Commissione per le adozioni internazionali autorizza l'ingresso del bambino in Italia e la sua permanenza, dopo aver certificato che l'adozione sia conforme alle disposizioni della Convenzione de L'Aja (approvata il 29 maggio 1993, disciplina la cooperazione fra le autorità competenti nel Paese d'origine del minore e quelle nel Paese d'accoglienza).

La trascrizione del provvedimento di adozione - Dopo che il bambino è arrivato in Italia, la procedura si conclude con l'ordine, da parte del Tribunale per i minorenni, di trascrizione del provvedimento di adozione nei registri dello Stato civile.

(fonte www.giustizia.it)

vedere solo a partire dai prossimi anni».

CAMBIANO LE REGOLE

Se si osserva il mondo dell'adozione a livello internazionale, non si può non notare che, negli ultimi anni, ci sono stati grandi cambiamenti. Molti Paesi hanno cambiato le normative limitando i flussi dei bambini adottabili da coppie straniere. «Dare in adozione un proprio bambino - spiega Roberta Lombardi, giudice onorario del Tribunale dei minori di Roma - è sempre stato considerato un fatto negativo per un Paese, perché è una palese ammissione dell'incapacità di prendersi cura dei propri cittadini. È quindi ovvio che molte nazioni del Sud del mondo, un tempo favorevoli a offrire in adozione i bambini abbandonati o in precarie condizioni di salute, oggi, che hanno raggiunto un livello di sviluppo accettabile, tendono a creare per essi strutture adeguate in patria. Così si riduce notevolmente il flusso dei bambini disponibili, soprattutto quelli in tenera età».

È una storia che anche l'Italia ha vissuto, come ricordano i giudici onorari più anziani. Dopo la seconda guerra mondiale e fino agli anni

Sessanta, molti bambini italiani venivano dati in adozione in Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Il benessere derivato dal boom economico e un miglioramento delle strutture per l'infanzia hanno

In un periodo di recessione economica, caratterizzato da robusti tagli allo Stato sociale, anche il settore delle adozioni internazionali soffre

fatto sì che il nostro Paese decidesse di non dare più in adozione i bambini. «È lo stesso percorso che in questi ultimi anni ha seguito, per esempio, il Vietnam - aggiunge Ingrid Maccantani -. Fino al 2007-2008, era uno dei Paesi che dava in adozione più bambini. Poi, anche a fronte di alcuni

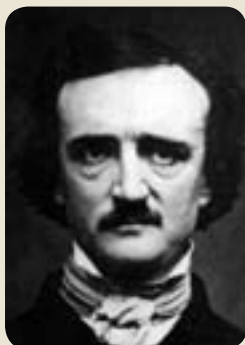


scandali legati alla compravendita di minori, ha deciso di riformare il settore. La legge approvata nel 2010, che ha recepito la Convenzione dell'Aja sulle adozioni (cfr box p. 17), prevede che per un bambino abbandonato si cerchi innanzitutto una soluzione nella famiglia di origine (nonni, zii, parenti, ecc.), poi in una famiglia in adozione nazionale e, solo se non si è riusciti a trovare alternative, in adozione internazionale».

Questo fenomeno, che interessa molti altri Paesi, fa sì che vengano dati in adozione internazionale bambini più grandi (e quindi spesso con un vissuto difficile alle spalle) o con problemi

di salute. Non è un caso che nel 2010 il 60% dei bambini arrivati in Italia avesse più di 6 anni. Quello dell'arrivo di bambini più grandi e con «bisogni speciali» (cioè con problemi di salute permanenti o reversibili) è un fenomeno che tocca tutti i Paesi che adottano, ma l'Italia forse è più interessata di altri. «Il perché non lo sappiamo - osserva Paola Crestani, presidente del Ciai, ente autorizzato di Milano -, ma è un dato di fatto che qui arrivino bambini con problemi maggiori. La vera questione però non è tanto la tipologia di bambini che arriva, ma se il nostro Paese è in grado di accoglierli».

ADOTTATI FAMOSI



> **Edgar Allan Poe**
Scrittore e poeta
statunitense

> **Mario Balotelli**
Calciatore
del Manchester City
e della nazionale
italiana



> **Eric Clapton**
Chitarrista, cantante
e compositore
britannico

> **Debbie Harry
(Blondie)**
Cantante
statunitense



> **Steve Jobs**
Imprenditore,
fondatore
della Apple

> **John Lennon**
Cantante
e compositore
britannico



> **Marilyn Monroe**
Attrice
statunitense

> **Philipp Rösler**
Ministro
dell'Economia
del governo
tedesco



IL LUNGO ITER

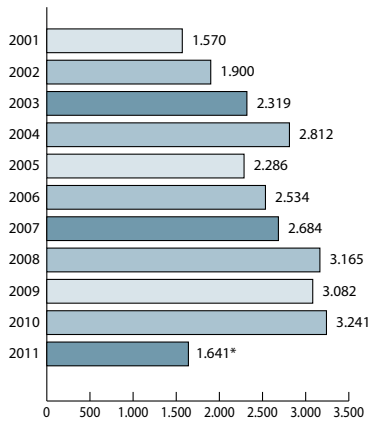
Le coppie, prima di poter accogliere il bambino o i bambini, in base alla legge n. 184/1983 (modificata dalle leggi n. 476/1998 e n. 149/2001) devono compiere un iter complesso che vaglia le motivazioni e analizza la loro posizione socio-economica (cfr box p. 17). «L'iter previsto dalla legge - osserva Paola Crestani - è complesso e prevede, in primo luogo, l'intervento dei servizi sociali, poi del giudice onorario e, infine, degli enti autorizzati. Molte coppie di fronte alla lunghezza dell'iter si scoraggiano e abbandonano. Ma, a mio parere, è giusto che più soggetti intervengano. Questo iter è necessario e sufficiente a preparare le coppie? È difficile dirlo,

Molti Paesi, un tempo favorevoli a offrire in adozione i propri bambini, oggi che hanno raggiunto un livello di sviluppo accettabile, tendono a creare per essi strutture adeguate in patria

dipende molto dalle modalità con cui questi soggetti interagiscono». In questo senso, l'Italia è un Paese a macchia di leopardo, anche perché non esistono standard unici in tutta la Penisola. Alcuni servizi sociali territoriali (Asl) sono ben organizzati, lavorano con tempi certi e in modo efficace insieme alle coppie. Altri, più per carenza di fondi che per mancanza di volontà, hanno tempi più lunghi e con analisi della coppia meno approfondite. «In effetti - continua la Crestani -, noi come ente autorizzato leggiamo le relazioni dei servizi sociali che arrivano da tutta Italia e le differenze sono enormi. Ci sono Asl che fanno due colloqui, altre 10, altre 15. Alcuni sono molto approfonditi, altri molto meno».

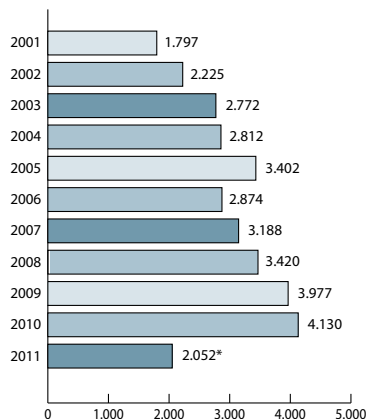
Per ovviare alle carenze, le associazioni dei genitori e gli enti autorizzati organizzano corsi che preparano le coppie dopo l'adozione. «Gli enti, nel tempo, si sono strutturati con profes-

Coppie che hanno chiesto l'autorizzazione dell'ingresso di minori stranieri



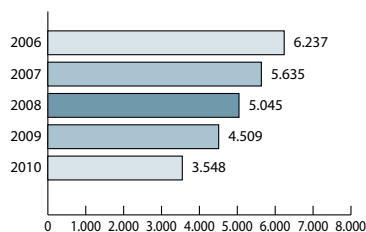
*1 gennaio - 30 giugno

Minori per i quali è stata rilasciata l'autorizzazione all'ingresso in Italia



*1 gennaio - 30 giugno

Decreti di idoneità rilasciati



FONTE: Commissione per le adozioni internazionali

sionalità specifiche per poter aiutare le famiglie che si rivolgono a noi per consigli e aiuti - osserva Ingrid Maccanti -. Noi offriamo tutta la nostra consulenza, ma non possiamo arrivare dappertutto. Associazioni di genitori ed enti autorizzati non possono però sostituirsi completamente ai servizi sociali, che devono avere un contatto diretto con il territorio, le strutture educative (asili, scuole primarie e secondarie), le strutture sanitarie, ecc.».

STATO SENZA SOLDI

E questo infatti è il punto dolente. In un periodo di crisi economica, caratterizzato da robusti tagli allo Stato sociale, anche il settore delle adozioni ne soffre. Non solo per la carenza di fondi erogati alle Asl, ma anche per l'impossibilità di varare politiche organiche che richiedono sostanziosi stanziamenti. «Lo Stato dovrebbe fare molto di più - denuncia Anna Guerrieri, presidente nazionale di "Genitori si diventa", associazione di volontariato costituita da una rete di famiglie adottive -. Dovrebbe investire maggiormente nei servizi

sociali, nei Tribunali per i minorenni e nella scuola. Non è una questione meramente economica, ma culturale, perché non si tratta solo di assistere le famiglie, ma di far penetrare nella cultura della nostra società il concetto che l'adozione è un investimento sul futuro. I bambini adottati oggi saranno i cittadini di domani. E se l'adozione avrà un buon esito, ne trarrà giovamento l'intera società». Purtroppo però questo concetto fatica ancora ad affermarsi nel nostro Paese. Gli stessi operatori scolastici spesso ignorano le specificità di un bambino adottato all'estero. Molti non sono coscienti del fatto che un bambino adottato è portatore di una storia differente e che questa storia va accolta in modo appropriato. Per esempio, quando arrivano in Italia bambini già grandi (10-11 anni), questi devono essere obbligatoriamente mandati a scuola non appena inizia l'anno scolastico. Tale inserimento per loro, che devono già fare i conti con l'ingresso in una famiglia nuova, si rivela uno choc. Alcuni di essi, poi, non sapendo scrivere e leggere nella nostra lingua, vengono iscritti

PERCHÉ NO

«Un impegno troppo gravoso»

«Il costo elevato? No, non è questo il problema. I soldi si trovano, anche grazie ai mutui agevolati, alla generosità di parenti e amici, a una serie di agevolazioni e detrazioni fiscali. Abbiamo deciso di non adottare perché **l'adozione è un impegno importante e gravoso** che, sinceramente, non ci sentiamo più di affrontare». G. e F. hanno gettato la spugna. Dopo una prima adozione non hanno più voluto intraprendere l'iter per un secondo bambino, nonostante, inizialmente, l'intenzione ci fosse. «L'esperienza con il primo figlio non è stata negativa - osservano -. Anzi direi che, nonostante le difficoltà iniziali, il bambino si è ambientato bene e ormai siamo una famiglia ben integrata. Ma questo è stato (ed è) frutto di grandi fatiche. E **non ce la sentiamo più di affrontarne altre**». G. e F. hanno intrapreso l'iter adottivo non più giovani. Lui aveva 43 anni, lei 39. «Prima di pensare all'adozione - osservano -, abbiamo cercato in tutti i modi di avere un figlio nostro. Così sono passati anni nell'illusione di una gravidanza che non arrivava. Di fronte all'evidenza che non potevamo avere figli, abbiamo pensato di adottare un bambino. Ma ormai avevamo una certa età. Avere un bambino a 20 o a 30 anni è molto diverso che averlo a 40». Marito e moglie non sono pentiti dell'adozione. «È stata una scelta di cui non ci pentiremo mai. Ma, detto questo, **il bambino va seguito e capito nei suoi momenti difficili**. Non possiamo più contare sull'aiuto dei nonni (molto anziani), né di uno Stato sociale che continua a tagliare risorse. Quindi tutto grava sulle nostre spalle. **Ciò richiede grande energia e motivazioni profonde**. Se le motivazioni potrebbero esserci, le energie stanno venendo meno».

Un papà con la figlia adottata in Nigeria (l'immagine non è riferita ai soggetti dell'articolo).

PERCHÉ SÌ

«Un destino più forte del giudice»

La loro è una **storia di determinazione e generosità**. Una storia conclusa bene, con l'arrivo di tre bambini dall'Ucraina, ma che ha messo a dura prova le motivazioni di Carlo e della moglie Erica.

La **coppia, che vive in Lombardia, decide di adottare un bambino tra il 2004 e il 2005**. «Mio marito - spiega Erica - era più propenso ad accogliere un solo bambino. Io invece preferivo una coppia di fratelli. Su questo punto ci siamo confrontati molto e, alla fine, abbiamo deciso di dare la **disponibilità per due fratelli**». Nel 2006, i coniugi presentano la domanda al Tribunale per i minorenni. «Abbiamo affrontato i colloqui con i servizi sociali - continua la moglie - e poi siamo stati chiamati dal giudice del Tribunale. Eravamo sereni, pensavamo che non ci fossero difficoltà. Invece ci aspettava una sorpresa». Il giudice rilascia un **decreto di non idoneità**, motivandolo con una presunta «**instabilità socio-economica**».

«Non sappiamo cosa intendesse con quell'espressione. La relazione dei servizi era buona. È vero che mio marito allora aveva un lavoro precario, ma io avevo un buon impiego e avevamo un'abitazione di proprietà».

La delusione è forte, ma anche la determinazione ad andare avanti. Ricorrono quindi alla Corte d'appello. **Il giudice d'appello ribalta la sentenza** di primo grado e riconosce loro l'idoneità. Decidono di dare il mandato a un ente che, dopo pochi mesi, li abbina all'Ucraina. Tra maggio e settembre 2010 arrivano due **proposte**, entrambe **per l'adozione di tre fratelli**. «Noi, e in particolare io, abbiamo sempre pensato a una famiglia con più figli - ricorda Erica - ma non pensavamo a tre fratelli. Quando ce lo hanno proposto abbiamo iniziato a pensarci in modo approfondito. Abbiamo conosciuto altre coppie che avevano adottato tre fratelli. Alla fine ci siamo convinti». Dopo le prime due proposte non andate a buon fine, ne arriva una terza: tre fratelli, **due femmine e un maschio, di età tra i 3 e gli 8 anni**. «Abbiamo accettato e siamo andati a prenderli nel gennaio di quest'anno - conclude la neomamma - . Il destino o, per chi crede, la Provvidenza, ha voluto, nonostante gli ostacoli che abbiamo incontrato, che questa fosse la nostra famiglia con mio marito, i tre bambini e io. E così è stato».

in prima o in seconda elementare. E questo mina la loro autostima, già fortemente colpita dall'abbandono. «In Italia - continua Anna Guerrieri - non esistono leggi che riconoscano la specificità dell'adozione. Per intenderci: una normativa simile a quella approvata di recente a favore dei bambini dislessici o disgrafici. E quindi, siccome non è riconosciuto il disagio derivante dall'adozione, oggi per avere un insegnante di sostegno una famiglia adottiva deve far riconoscere un ritardo nel quoziente intellettivo del bambino. Ma si tratta di bambini che non hanno alcun ritardo, stanno "solo" affrontando il non facile inserimento in un ambiente nuovo e molto

«Molte famiglie di fronte alle difficoltà (bambini grandi o portatori di patologie, Stato assente, servizi sanitari costosi, ecc.) si scoraggiano e decidono di non adottare»

diverso da quello di origine».

Sono probabilmente queste difficoltà che mettono a dura prova le motivazioni dei potenziali genitori adottivi. «I costi dell'adozione vanno dai 17 ai 25mila euro e, in tempi di crisi economica, non tutti possono permettersi di spendere cifre così elevate - aggiunge Paola Crestani -, ma il calo dei decreti non si spiega solo con la crisi economica. Molte famiglie di fronte alle difficoltà (bambini grandi, spesso portatori di patologie,

Stato assente, servizi sanitari costosi, ecc.) si scoraggiano e decidono di non adottare. Sono circa il 30% le coppie che abbandonano l'iter adottivo, alcune perché nel frattempo è inter-



venuta una gravidanza, altre perché hanno portato a termine un'adozione nazionale, altre infine perché non se la sentivano più di proseguire il percorso».

A ciò si aggiunge anche una maggiore severità nella selezione da parte dei servizi sociali e dei Tribunali dei minorenni. «Rispetto a una quindicina di anni fa - osserva Roberta Lombardi - sia i giudici onorari sia gli operatori sociali sono più consci delle difficoltà dell'iter adottivo e quindi sono diventati più severi nel giudicare. Questo ha portato nel tempo a un aumento delle "non-idoneità"».

Le adozioni internazionali sono quindi destinate a scomparire? «Se non ci fossero più bambini in adozione - conclude Paola Crestani - saremmo tutti felicissimi, perché significherebbe che i piccoli crescono nelle loro famiglie, nei loro Paesi, a contatto con la loro cultura. Purtroppo questa condizione non è ancora realizzabile. Quindi dobbiamo lavorare al meglio affinché i bambini, anche se più grandi rispetto al passato e con problemi di salute, vengano accolti in famiglie motivate e, soprattutto, consapevoli delle difficoltà che dovranno affrontare nel corso degli anni».